Teatro Lanciavicchio

Vi segnaliamo
gli spettacoli
FONTAMARA
e
MADAME CURIE
sperando possano
incontrare
il Vostro interesse
per le programmazioni
dei prossimi mesi
e di eventi estivi!

circolare produzioni 2024

Per ulteriori informazioni potete visitare

il nostro sito (link)
e
la pagina spettacoli (link)

oppure contattarci ai nostri recapiti
info@lanciavicchio.it
organizzazione@lanciavicchio.it

Un saluto, e un augurio di buon anno!

Teatro Lanciavicchio

www.lanciavicchio.it

FONTAMARA

dal romanzo di **Ignazio Silone**
con la riscrittura di **Francesco Niccolini**

una produzione
TEATRO STABILE D'ABRUZZO
TEATRO LANCIAVICCHIO

con Angie Cabrera, Stefania Evandro, Alberto Santucci, Rita Scognamiglio, Giacomo Vallozza
disegno luci CORRADO REA
tecnica GIANCARLO TOZZI
musiche originali GIUSEPPE MORGANTE
documentazione video FRANCESCO CIAVAGLIOLI
sartoria SORELLE MARCELLI
scenografia e costumi SCENOTECNICA 'IVAN MEDICI'
regia ANTONIO SILVAGNI

Premiato al

FESTIVAL DI RESISTENZA
Casa Museo Cervi

PREMIO SILONE
a Francesco Nicolini per la riscrittura dell'opera siloniana.

"Non capita spesso a teatro un racconto che ci aiuti a capire meglio la storia e le contraddizioni del nostro paese. Con un linguaggio scultore è invece quello che riesce al gruppo avezzanese del Teatro Lanciavicchio…quasi scolpisce con un linguaggio contemporaneo di suggestioni e stacchi, 'memorandum' crudele di quello che il fascismo instaurò nel nostro paese. Offrendo l'energia e la fisicità degli interpreti quale proiezione di una liberazione possibile."

Gianfranco Capitta

RAI RADIOTRE zazà minuto 15:25

RETROSCENA inizio fino al minuto 18:24

RAINEWS 24

ARTEATRO intervista

KRAPP'S LAST POST /MARIO BIANCHI recensione

GIANFRANCO CAPITTA recensione IL MANIFESTO

CENTRO STUDI Ignazio Silone

TSA TEATRO STABILE d'ABRUZZO
ente teatrale regionale

Teatro Lanciavicchio

FONTAMARA

di Ignazio Silone

adattamento e drammaturgia Francesco Niccolini

con

Angie Cabrera, Stefania Evandro, Alberto Santucci

Rita Scognamiglio, Giacomo Vallozza

disegno luci Corrado Rea

scenografia e costumi Scenotecnica 'Ivan Medici'

tecnica GIANCARLO TOZZI

sartoria 'Sorelle Marcelli'

foto di scena Luca Mariani

documentazione video Francesco Ciavaglioli

musiche originali Giuseppe Morgante

regia Antonio Silvagni

Coproduzione Teatro Stabile d'Abruzzo / Teatro Lanciavicchio

in collaborazione con Centro Studi 'Ignazio Silone'

Comune di Avezzano, Teatro dei Marsi, Comune di Pescina

«Torno a Fontamara 35 anni dopo il mio primo viaggio.
Allora avevo 15 anni: la forza disperata dei tre testimoni protagonisti del capolavoro di Silone non mi ha mai abbandonato. Quello stile piano, colmo di dignità e al tempo stesso di umiliazione, l'ironia della scrittura e la ferocia dei potenti. I privilegi dei ricchi, la loro ingordigia, la presa in giro spietata di un mondo destinato al genocidio. Perché un genocidio è stato. Solo che allora non avevo gli strumenti per capirlo. Quando vent'anni fa ho avuto la fortuna di lavorare con Marco Paolini e Gabriele Vacis al Racconto del Vajont

uno dei capitoli più duri da studiare e al tempo stesso esempio di coraggio e forza morale, è stata la lettura dell'arringa dell'accusa, scritta dall'avvocato Sandro Canestrini, ora novantaquattrenne: ne fece un piccolo libro, un autentico pamphlet, che intitolò Vajont: genocidio di poveri.Ecco, tornando a Fontamara a distanza di tanti anni, e con molti chilometri e incontri belli e tragici sulle spalle, penso che questo romanzo capolavoro sia un altro capitolo fondamentale per chi ha deciso di raccontare quel genocidio.
Ora, insieme agli attori cafoni come si definiscono loro stessi del Teatro Lanciavicchio e ad Antonio Silvagni, provo a portare quelle voci e quei fantasmi sul palcoscenico.»

Francesco Niccolini

autore dell'adattamento teatrale

Voci. E Fantasmi. Talvolta fantasmi di fantasmi.

Cinque attori: danno voce a un mondo, a un paese, ai suoi abitanti e pure ai loro carnefici. Raccontano, quasi fosse un'opera sinfonica a più voci, la storia di Fontamara, i Fontamaresi, Berardo Viola e Elvira. Le voci dei protagonisti si accavallano con quelle dei personaggi minori: ogni attore deve acrobaticamente passare da un'identità all'altra. Giuvà, Matalè, il loro figlio, Marietta, Scarpone, e poi il generale Baldissera, Papasisto, Venerdì Santo, Ponzio Pilato, Betta Limona, l'impresario, il cavalier Pelino, don Circostanza, le mogli, i carabinieri, un prete venduto, un sacrestano disperato...un mondo si affolla sul palcoscenico attraverso una partitura ferrea, un'alternanza di presenze e testimonianze.

Perché di testimoni si sta parlando: quasi fossimo di fronte a un giudice, o forse al Giudizio Universale, sono tutti chiamati a ricostruire quei giorni osceni pieni di vergogna violenza e disumano accanimento sui più indifesi. Mano a mano che l'intreccio di sviluppa, prendono corpo le storie dei Fontamaresi e degli abusi dei poteri forti ai loro danni. Più l'ombra incombente del fascismo che si sposa con gli interessi dei latifondisti. E insieme, la storia dei due protagonisti assenti, Berardo ed Elvira: in mezzo a questo concertato di voci, solo le loro mancano. Berardo ed Elvira esistono solo nel ricordo degli altri.
Eppure, qui, sono tutti fantasmi. A parte un unico sopravvissuto: il figlio di Giuvà e Matalè.
Solo lui si è salvato. Da lui parte il racconto: se fossimo davvero di fronte a un tribunale, lui sarebbe il supertestimone, quello da proteggere, quello da cui dipende la riuscita o meno del processo. Lui evoca tutti i fantasmi, e i fantasmi si presentano e a loro volta i fantasmi ne generano altri e altri e altri ancora. Fino alla fine. Fino alla strage. Fino al genocidio.
Perché di genocidio si tratta.

NOTE DI REGIA Antonio Silvagni

Fontamara è un romanzo spietato.

Questa assenza mi ha suscitato da sempre un certo fastidio in questo straordinario romanzo, che ho amato, che dovevo amare, raccontava della mia terra … ma qualcosa mi allontanava da Silone.

Della commozione che mi suscitavano i cafoni, non ne trovavo nemmeno un briciolo in Silone, e lo trovavo inspiegabile, anche insopportabile. Silone non lascia trasparire mai pietà per la situazione miserrima dei fontamaresi - che pure vivono in condizioni disumane vengono imbrogliati, sbeffeggiati, sfruttati, violentati, uccisi - ma l'autore tira avanti dritto nella sua strada narrativa, senza indugiare un momento in considerazioni sul loro dolore, in descrizioni della loro afflizione. Malgrado quello che accade, Silone non è mai indulgente con i cafoni, con i loro difetti, le loro meschinità dettate dall'ignoranza e dalla miseria.

Poi - colpevolmente in ritardo- ho capito che una delle forze del romanzo è proprio questa assenza di indulgenza da parte dell'autore, questa scelta di sradicare ogni forma di pietà dalla narrazione di una storia cosi terribile; quella spietatezza nella cronaca di fatti duri, cruenti, immorali che ci accompagna all' ineluttabile destino di morte è il solo modo di raccontare una società che per affermarsi ha bisogno di sbeffeggiare l'ingenuità, sbeffeggiare l'ingenuità, calpestare i più deboli.

E' proprio l' assenza di commozione la strada che intraprende Silone per commuovere, per 'farci muovere verso' il punto di vista dei fontamaresi. E muovere qualcuno attraverso l'arte in un momento storico di coscienze assopite come quello che ha vissuto Silone, era un grande obiettivo.

A lui è riuscito, e riesce ancora a quasi un secolo di distanza.

Abbiamo cercato con il nostro spettacolo di essere il più possibile vicini a Silone.

Abbiamo cercato uno spettacolo asciutto, rigido, duro. Uno spettacolo senza pietà.

Senza pietà per i cafoni e la loro storia.

Senza pietà per gli attori inchiodati sul posto a dar vita a cento vite.

Senza pietà per quegli spettatori abituati a ammiccamenti e moine.

Senza pietà per i figli dei cafoni di Fontamara e le loro storie d'oggi.

si è parlato del Teatro Lanciavicchio e lo spettacolo FONTAMARA nei programmi:

RETROSCENA **dall'inizio al minuto 18:24 trasmissione del 9 aprile 2019**

RAINEWS 24 **servizio del 19 agosto 2019**

RAI RADIOTRE zazà **al minuto 15:25 trasmissione del 10 marzo 2019**

VISIONI

Memorandum crudele di delitti sevizie e soprusi del fascismo

A TEATRO. Un adattamento dall'opera di Ignazio Silone a cura della compagnia teatrale Il Lanciavicchio

Una scena da «Fontamara»

Pubblicato 17 ore fa

Edizione del 2 dicembre 2023

Leggi e diffondi

Regala questo articolo

Sostieni l'informazione libera

Leggi senza limiti su sito e app.

scopri

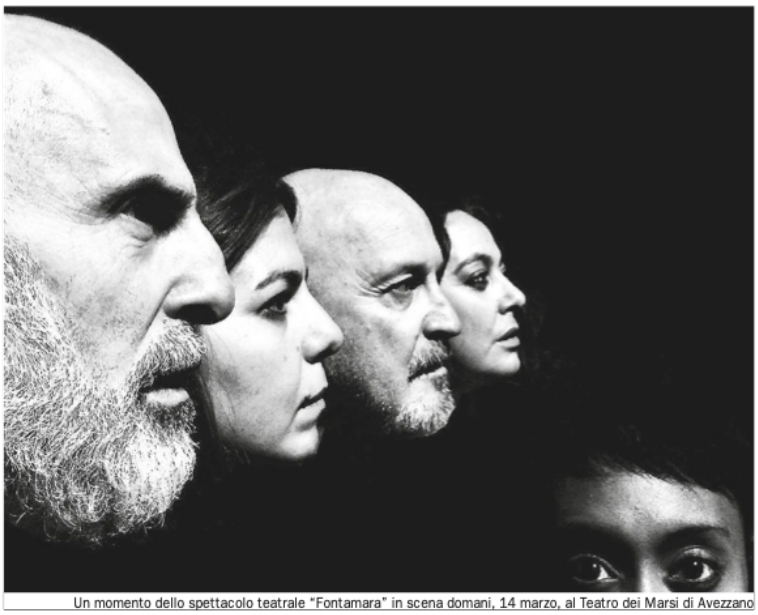
Nuovo!

Gianfranco Capitta, ROMA

Non capita spesso a teatro un racconto che ci aiuti a capire meglio la storia e le contraddizioni del nostro paese. Con un linguaggio scultoreo è invece quello che riesce al gruppo avezzanese del Teatro Lanciavicchio, in uno spettacolo appena passato a Roma (al Tordinona), prodotto col Teatro stabile d'Abruzzo. Il gruppo è da tempo una forte realtà locale del Fucino marsicano, impegnata ora, con la regia di Antonio Silvagni, a ripercorrere la propria storia recente, cresciuta e radicatasi sotto il tallone dell'Italia fascista. Quasi naturale quindi attingere al romanzo capolavoro di Ignazio Silone, pubblicato novant'anni fa necessariamente in Svizzera, quella *Fontamara* che designa con nome di fantasia una solida società della campagna abruzzese del primo '900, sotto il tallone delittuoso del fascismo. Per raccontare soprusi, sevizie e delitti del regime contro una comunità che ne prendeva via via coscienza, il gruppo si è avvalso di Francesco Niccolini (coautore di diversi spettacoli di Marco Paolini a partire da *Vajont*) per la riduzione teatrale del romanzo che rimane il capolavoro di Silone. Il nome di fantasia indica una comunità che si trova a subire ogni prepotenza da parte della nuova civiltà di Mussolini, una violenza che colpisce tutte le forze del paese, vecchi e giovani, costringendoli a una crudele e sanguinosa «presa di coscienza». Il gruppo teatrale Lanciavicchio quasi scolpisce un linguaggio contemporaneo di suggestioni e stacchi, «memorandum» crudele di quello che il fascismo instaurò nel nostro paese. Offrendo l'energia e la fisicità degli interpreti quale proiezione di una liberazione possibile.

TEATRO

Ambientato durante l'estate del 1929 in un immaginario paesino abruzzese, l'epico racconto popolare dello scrittore va in scena con immutata forza evocativa e attualità nonostante siano "passati" 90 anni



Un momento dello spettacolo teatrale "Fontamara" in scena domani, 14 marzo, al Teatro dei Marsi di Avezzano

I cafoni di Fontamara rivivono con Silone

MICHELE **SCIANCALEPORE**

«Quelli che a 50 anni hanno perso il lavoro, quelli che a 20 e 30 anni non lo trovano e vanno via, quelli che vengono dall'Africa e fanno i braccianti sfruttati, malpagati, vessati… sono loro i "cafoni" di oggi, sono loro i "fontanamaresi"». A dirlo, con sguardo dolce e sorriso amaro, è Diocleziano Giardini, studioso della storia di Pescina, «un antico e oscuro luogo situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago di Fucino, a mezza costa tra le colline e la montagna», insomma *Fontamara*. Esattamente quel «villaggio meridionale un po' più arretrato e misero e abbandonato degli altri» che oggi conta meno di 4000 anime e che ai primi del '900 ospitava i contadini poveri e ispirò la creazione di Scarpone, Giuvà, Elvira, Matalè, Berardo Viola, Teofilo, Marietta, Pasquale Cipolla, Venerdì Santo… vivide e umanissime icone di povertà e umiliazione, i personaggi di *Fontamara*, per l'appunto, il primo celeberrimo romanzo, immediatamente tradotto in ventisette lingue, di Secondino Tranquilli, in arte Ignazio Silone.

Sono trascorsi 89 anni da quando il faro della letteratura meridionalista scrisse quello che il critico Luigi Russo definì emblematicamente «il poema epico-drammatico della plebe meridionale, in cui per la prima volta questa assurge a protagonista di una "storia", acquista un volto». Cosa è cambiato da allora? I campi della valle del Fucino stanno ancora lì, seppur puntellati da capannoni industriali; a lavorarli non più la manovalanza nostrana ma le braccia nere dei migranti, comunque ancora "cafoni", "vermi della terra", "i niente", come direbbe oggi Silone nel vederli; le tracce delle ferite del terribile terremoto del 1915, che in trenta secondi provocò la morte di trentamila persone tra cui anche la madre Marianna e il fratello maggiore Domenico dello scrittore abruzzese, sono ormai rare, ma evidenti invece le lacerazioni nell'animo dei giovani che non vedono futuro e speranza a Pescina; sta ancora lì la casa natale di Silone in via Sant'Antonio, una palazzina, tutta da restaurare, con numerosi ambienti tra cui nel piano superiore il tanto amato focolare; inalterata anche la mitica fontana targata 1908 del quartiere Fontamara, lungo la strada statale 83 Marsicana, all'uscita del paese, proprio quella del romanzo, la fontana "ammutolita", quella sorgente d'acqua preziosa per l'arsura dei campi e delle gole; intatta e suggestiva la tomba in cui Silone volle essere sepolto secondo un'esplicita volontà: «… ai piedi del vecchio campanile di San Berardo, con una croce di ferro appoggiata al muro e la vista del Fucino in lontananza».

In ottime condizioni anche la Olivetti n° 0, prototipo regalato allo scrittore perché lo testasse, così come gli altri preziosi ricordi e cimeli raccolti nel Centro studi siloniani nato grazie al lascito della moglie Darina. Ma soprattutto, ed è questo forse l'aspetto più sorprendente, senza ombra alcuna e con immutato affetto è il rapporto fra i pescinesi-fontanamaresi e il loro illustre concittadino che in realtà non fu affatto tenero, anzi assolutamente privo di qualunque sfumatura romantica e oleografica, addirittura spietato nel descrivere e denunciare le condizioni quotidiane, economiche e morali delle classi sociali della sua epoca, non lesinando giudizi sulla grettezza della realtà contadina condannata dalla sua stessa ignoranza a subire ogni sorta di angheria. Ma altresì si percepiva nello spirito di Silone un irreversibile e inderogabile desiderio di giustizia e la tenace e ferrea convinzione che la coltura senza cultura inaridisce animi e terreni. Tutto ciò gli abitanti di Pescina dei Marsi lo sanno bene e, a differenza degli ostracismi e rimozioni che una parte di Napoli operò all'inizio nei confronti di Eduardo De Filippo colpevole di non lavare i panni sporchi in casa propria, essi nutrono per Silone ancor oggi un'incondizionata empatia.

Prova concreta è stato aver assistito a un singolare e inaspettato fenomeno durante la visione di uno spettacolo intitolato *Fontamara*, allestito per l'occasione proprio a Pescina al Teatro San Francesco (replica domani, 14 marzo, al Teatro dei Marsi di Avezzano) dalla compagnia del Teatro Lancivicchio, una realtà indipendente marsicana che opera in modo alacre e profondo sul territorio con il sostegno del Teatro Stabile d'Abruzzo diretto da Simone Cristicchi. Una messinscena curata da Antonio Silvagni e frutto di un lavoro scrupoloso e incisivo sia dal punto di vista letterario, grazie all'adattamento drammaturgico lineare e vibrante di Francesco Niccolini, autore che da anni collabora con Marco Paolini creando testi che allertano la coscienza civile, sia sotto l'aspetto scenico e recitativo. In una scenografia essenziale ed evocativa con una ventina di sedie e tre cumuli di terriccio, cinque interpreti, quasi sempre ancorati alle loro sedute, hanno dato vita alle disgrazie dei cafoni di Fontamara affastellando sì personaggi e situazioni ma orchestrando una sorta di partitura musicale a più voci fluida e avvolgente. E all'interno di questo concerto narrativo avviene appunto un fatto raro e impensabile nelle platee italiane: gli spettatori pescinesi commentano, anticipano le battute, vivono emotivamente le vicissitudini lontane quasi un secolo ma evidentemente ancora pungenti e pulsanti nella loro memoria collettiva. Stefania Evandro, Alberto Santucci, Rita Scognamiglio e Giacomo Vallozza dal palco, limitando toni retorici e inseguendo quell'asciuttezza di linguaggio già peculiare nel romanzo, raccontano la beffa atroce che le autorità perpetrano assetando i cafoni e le loro terre, descrivono lo stupro di Maria Grazia da parte di cinque fascisti, la strage finale degli squadristi che annientano il villaggio.

E dalla platea giunge di rimando commozione, sdegno, sempre puntuale una reazione. Solo all'inizio c'è spiazzamento con l'avvio della narrazione affidato a un figlio delle migrazioni, comunque ben interpretato dall'acerba ma dotata Angie Cabrera, che dovrebbe riverberare la discriminazione del passato sul presente. Idea coerente, ma da potenziare e amalgamare. Pienamente indovinato invece il finale, mutuato dal romanzo, con la domanda "che fare?" che, di fronte a tante «pene, lutti, lacrime, piaghe, odio, ingiustizie e disperazione», si leva schietta, diretta. Un quesito che invita all'azione e che trova proprio nello spazio del teatro, che è agire e agone drammatico, una sua ineludibile ragione d'essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SCENA

"Dieci storie" contro le mafie

Si intitola *Dieci storie proprio così - Terzo atto*, in scena martedì 19 marzo, ore 21, e mercoledì 20 marzo, ore 10, al Teatro Niccolini di Firenze. Si tratta di una ragionata provocazione teatrale, contro quella rete mafiosa, trasversale e onnipresente, che vorrebbe sconfitta la coscienza collettiva, la capacità di capire e reagire. Uno spettacolo che è lo svelamento dei complessi legami che si intrecciano tra economia "legale" ed economia "criminale", legami che uccidono il libero mercato e minacciano gravemente il nostro futuro. *Dieci storie proprio così - Terzo atto* si avvale di un cast composto da Maria Chiara Augenti, Daria D'Aloia, Vincenzo d'Amato, Valentina Minzoni, Alessio Vassallo, e con Tommaso Di Giulio alle chitarre, Paolo Volpini alla batteria (musiche originali di Tommaso Di Giulio). La piece traccia il profilo di personaggi collusi, grazie alla loro complicità con le mafie, uomini e donne che hanno potuto infiltrarsi in tutti i settori della società. È il racconto di un'Italia poco conosciuta in cui «stare insieme, in teatro, può aiutarci a imparare» a ragionare e vivere nella legalità.

TELEVISIONE

L'audiovisivo? Vale un miliardo

TONI **VIOLA**

La produzione audiovisiva italiana è in crescita. Il valore dell'intera filiera nel 2017 è stato di un miliardo di euro. Fa il suo debutto ufficiale, con questo incoraggiante dato del primo Rapporto sulla produzione audiovisiva nazionale, l'Associazione produttori audiovisivi Apa presieduta da Giancarlo Leone. Si tratta dell'evoluzione dettata dai tempi e dai cambiamenti di mercato dell'Apt, ossia i produttori televisivi: più ampia nell'accezione e dichiaratamente complementare a quella dei produttori cinematografici presenti in Anica con cui, come ha spiegato lo stesso Leone, «è giunto il momento di agire insieme, uniti, per fare un ottimo lavoro. Un settore in ripresa, dunque, dopo la fase recessiva e la caduta della raccolta pubblicitaria, con prospettive di ulteriore crescita, pur in un contesto di stagnazione dell'economia nazionale. «Il mercato è in crescita sia per la tv free sia per la tv pay – spiega le ragioni di questa «storia di successo» il presidente Leone –. Secondo le nostre stime, la buona tenuta continuerà e crescerà la tv non lineare come la tv on demand». Il valore della filiera della produzione italiana ha raggiunto come detto un miliardo di euro: il cinema è a quota 263 milioni, la fiction sta attraversando un vero e proprio boom con l'assorbimento appunto del 38% del mercato e un valore fra i 360 e i 380 milioni di euro. Seguono gli altri generi televisivi e Internet con un valore fra i 310 e i 340 milioni di euro. I lavoratori impegnati sono 70mila che aumentano a 100mila grazie all'indotto. Le imprese attive sono 7.247.

> Presentato il primo rapporto dell'Apa presieduta da Giancarlo Leone Nonostante la crisi, il settore è in decisa crescita: boom della fiction. Tax credit e Tv on demand trainano la rinascita

A trainare la crescita sono diversi fattori: l'estensione del tax credit al prodotto televisivo e la maggiore comprensione della sua centralità culturale; lo sviluppo della committenza degli *Over The Top* con significativi effetti sull'intero versante della quantità di prodotto audiovisivo richiesta; l'espansione delle attività degli operatori on demand nazionali ma soprattutto internazionali come Netflix e Amazon. «Tutto ciò che sta accadendo nel settore della serialità è merito del ruolo del tax credit – ha concluso Leone –. È un dato fondamentale che il governo non deve sottovalutare in futuro. È il motore di crescita che non va spento». Una prima risposta è arrivata dal sottosegretario al Mibac, Lucia Borgonzoni, che ha assicurato di voler mantenere e se possibile incrementare la misura. «È un settore che non vuole assistenzialismo – ha affermato alla presentazione del Rapporto a Roma –. Dobbiamo sederci tutti ad un tavolo per capire come cambierà questo settore. Stiamo puntando molto sull'internazionalizzazione. Anche Netflix parteciperà ai tavoli». Tra gli ospiti, l'ad Rai Fabrizio Salini ha posto l'accento sul piano industriale approvato dal cda la scorsa settimana. «È una riforma necessaria e inevitabile», ha detto ricordando la nascita delle dieci direzioni di genere, tra cui quella dedicata ai nuovi format. «Oggi la Rai produce internamente pochi contenuti originali – ha spiegato –. È una capacità che abbiamo progressivamente perso e vogliamo provare a incrementare». Anche Alessandro Salem, direttore generale contenuti Mediaset, ha sottolineato che l'azienda di Cologno Monzese sta puntando di più sulla produzione di contenuti originali, sia intrattenimento che fiction. «Da due anni abbiamo ricominciato a lavorare e abbiamo intenzione di accelerare», ha spiegato. «L'on demand è chiaramente il futuro – ha aggiunto Nicola Maccanico, executive vice-president per l'area programming Sky –. Sky ha un vantaggio che è l'avanguardia tecnologia. Sky Q è lo strumento con il quale noi crediamo di essere i-per-competitivi per il futuro».

Al Bano-Kiev Ambasciatore: spiego i motivi

«Ribadisco e rivendico il mio essere un uomo di pace, di aver sempre e solo cantato la pace e l'amore, senza aver mai svolto alcun ruolo politico in alcuno dei Paesi del mondo in cui sono stato invitato per i miei concerti. Detto ciò, accolgo di buon grado l'invito dell'ambasciatore ucraino». Così Al Bano, che inserito nella lista nera come persona «pericolosa» per l'Ucraina (prima di lui anche Michele Placido, Gérard Dépardieu ed Emir Kusturica), è stato ieri invitato con un post su Facebook dall'ambasciatore ucraino in Italia Yevhen Perelygin a un incontro per «spiegare meglio il motivo per cui è pericoloso per gli artisti, soprattutto per quelli molto conosciuti, flirtare con i regimi dittatoriali sanguinari sia che si tratti del Cremlino, della Siria o di altri paesi. Vorrei fare un tentativo di convincerlo che la tesi propagandistica russa sul "ritorno della Crimea nella Russia" di fatto legittima ed incoraggia l'invasione militare russa in Crimea ed in Donbas». «Io non ho mai detto mezza parola contro l'Ucraina – spiega ancora Al Bano –. Io ho solo espresso il mio parere positivo sulle cose che Putin ha fatto per mantenere unita la Russia che è un paese che racchiude tante culture, etnie e religioni».

Il 10 maggio cd di inediti di Nek

L'attesa per il nuovo album di inediti di Nek Filippo Neviani è quasi finita: il suo nuovo progetto discografico (Warner Music Italy) uscirà nei negozi il 10 maggio a tre anni dal precedente "Unici". E da novembre, Nek tornerà anche a esibirsi all'estero in una serie di appuntamenti live nelle principali città d'Europa, toccando tra gli altri anche la Spagna, il Regno Unito e la Francia. Ma prima, il 22 settembre, si esibirà all'Arena di Verona.

Prefab Sprout, intramontabili con McAloon

ANDREA **PEDRINELLI**

Non solo gli amori, come cantava Venditti; anche certi dischi fanno giri immensi e poi ritornano. È il caso di *I trawl the megahertz* (Paddy McAloon / Sony Music - Euro 17,50) di per sé opera solista dell'inglese Paddy McAloon già uscita nel 2003 (con l'artista in veste di compositore-autore più che musicista-cantante), e ora riedita: attribuita al catalogo del gruppo che McAloon fondò a Newcastle nell'82, quei Prefab Sprout il cui ultimo album effettivo era *Crimson/Red* del 2013. La storia di questo cd è lunga e bizzarra, ma certo valeva la pena tornasse a galla: perché malgrado l'artista - naif come d'abitudine - lo attribuisca alla fatalità, l'opera disvela capacità compositive notevoli con picchi di genialità, immersi in una componente emozionale che aggira ogni intellettualismo e rende il cd disco per l'anima, forse capolavoro del potere curativo dell'ascolto. E che McAloon fosse fra i più spiazzanti e inventivi autori pop-rock del Novecento si sapeva sin dagli Sprout dei vari *Steve McQueen*, *Swoon* e *From Langley Park to Memphis*, album cuciti di lirismo e avanguardia, pop e funk, songwriting e jazz, che l'avevano fatto paragonare persino a Cole Porter. McAloon è autore eclettico e imprevedibile, profondo e colto ma al contempo diretto e nitido, capace di intimismi squassanti come di lievità carezzevoli; è uno che sa scrivere d'anima e di stomaco usando il cervello, con la marcia in più (per la qualità) e il limite (per le vendite) di disinteressarsi in toto di quanto sia "spendibile". Così, dopo una brutta malattia all'occhio con vista a rischio, McAloon a metà anni Novanta ha sentito l'esigenza di comporre qualcosa che sfogasse e sublimasse il dolore provato, ma pure una nascente paura d'invecchiare e incombenti blocchi creativi. E costretto a «ciondolare» (parole sue) fra le stazioni radio per ammazzare il tempo, a un certo punto si è trovato con un magma di ascolti - discorsi quotidiani, radiodrammi, sfondi sonori, canzoni, musica classica - che in lui hanno dato il la a frasi musicali variegate, con parole e storie fluttuanti intorno ad esse. Nasce così la storia visionaria ma cruda, surreale eppure dolentemente legata al male di vivere di *I trawl the megahertz*: brano di 22 minuti recitato da Yvonne Connors su un'impalcatura sonora di squarci sinfonici e jazzati, straniamenti elettronici ed eco di una classica arcadia, insomma viaggio dell'ascolto mai però intellettual-sperimentale e che invece scuote e commuove. A tale brano poi McAloon, che ora ha deciso di attribuire tutto ai Prefab perché conscio di una medesima ispirazione senza compromessi, ha aggiunto a corollario sei pezzi strumentali e due quasi-canzoni sulla disperazione realistico centro dell'odierna condizione umana. E soprattutto gli strumentali sono un'apoteosi di bellezza, idee e gusto che allinea in modo originale accenti di Elgar o Boulez come di Vivaldi, Miles, Beatles, Morricone, Bach, Stravinsky e Wayne Shorter. Decisamente insomma *I trawl the megahertz*, che stramerita di tornare in pista, non è un disco "normale", come McAloon non è artista "normale"; è sempre stato più avanti rispetto alla sua epoca o forse, semplicemente, è da sempre più diretto a una musica che sia genuino linguaggio dell'anima umana: e splendida terapia quando sa dirne e riscattarne ansie, dolori, limiti, sconfitte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILFARO24. RECENSIONE DI ALFIO DI BATTISTA

Il lunghissimo e fragoroso applauso che ha sommerso il teatro San Francesco a Pescina, al termine della trasposizione teatrale di Fontamara, non è stato solo un tributo alla bravura degli attori ma qualcosa di più.
Il ritmo sincopato delle mani battute alla fine della pièce, non è sembrato dissimile dal palpito del cuore di un popolo.
In quel momento, il pubblico, trasformato in popolo, è diventato parte della scena, come se palco e realtà fossero diventati la stessa cosa. Questa è la grande forza del teatro.
La scena, brutalmente minimalista, di grande impatto, ha espresso tutta la sua forza evocativa attraverso un sapiente gioco di luci che parevano graffiare le parole pronunciate dagli attori, immobili, sulle loro sedie fra le altre lasciate vuote, come a voler sottolineare l'assenza di qualcosa che trascende l'uomo diventando privazione, ingiustizia, sgomento, senso di vuoto appunto.
Luci, suoni e voci sono i veri protagonisti del dramma che grazie ai talentuosi attori Angie Cabrera, Stefania Evandro, Alberto Santucci, Rita Scognamiglio e Giacomo Vallozza, diretti da Antonio Silvagni, con le musiche di Giuseppe Morgante, prendono per mano lo spettatore trascinandolo in un'altra dimensione del tempo.
L'immaginazione dello spettatore indugia sulle parole degli attori che entrano ed escono dai personaggi restituendo immagini, suoni, profumi e scene di vita la cui autenticità risolve chiaramente il significato e le differenze tra il bene e il male, tra l'arroganza del potere e il popolo sfruttato.
I cafoni sono uomini condannati alla fatica, alla miseria, allo sfruttamento, come condizione imprescindibile del loro essere ultimi. Sono la dimensione di un mondo che diventa l'iconografia epica di tutte le ingiustizie perpetrate dai regimi totalitari e dalle pseudo democrazie, in ogni latitudine della terra. Non a caso l'opera teatrale inizia con l'ingresso in scena, nel buio, fra il pubblico, di uno degli attori che personifica l'icona degli ultimi dei nostri tempi.
L'extracomunitario, l'immigrato. Il personaggio si muove nell'oscurità facendosi strada in platea con l'aiuto di una torcia e poi sale sul palco.
L'extracomunitario attraversa il pubblico, è in mezzo al pubblico, arriva dal pubblico, è parte del pubblico. È uno di noi. Sarà lui a iniziare e terminare la rappresentazione. Sarà lui a salvarsi dal mare mosso dell'indifferenza, sarà lui ad approdare sulla spiaggia di un futuro incerto, sarà lui a dire. Che fare?

Lanciavicchio porta a teatro Fontamara e il grido degli sfruttati di ogni tempo

Grazia Felli 08/01/2020

I volti di Fontamara. Ph. L. Mariani

Emana una forte tensione umana ed etica "Fontamara", spettacolo del Teatro Lanciavicchio, in questi giorni in tournée nelle sale d'Abruzzo, con la regia di Antonio Silvagni. La drammaturgia porta la firma di Francesco Niccolini, coautore, con Marco Paolini e Gabriele Vacis, del "Racconto del Vajont", con il quale condivide intenzioni di testimonianza civile e di memoria.
Il fascino dello spettacolo, visto nella rassegna "Teatro Off" di Abruzzo Circuito Spettacolo, è in un allestimento essenziale e raffinato, potente quasi della sola forza della narrazione e di una parola asciutta ed impietosa. Com'era, del resto, nelle intenzioni del regista che nello spettacolo ha racchiuso davvero l'anima del Lanciavicchio e quella vocazione originaria ad un attore "cafone", volendo con ciò avvalorare un legame identitario d'espressione, di cultura e di territorio.
"Fontamara", scrive Silvagni nelle note di regia, "E' uno spettacolo senza pietà. Senza pietà per i cafoni e la loro storia. Senza pietà per gli attori inchiodati sul posto a dar vita a cento vite. Senza pietà per quegli spettatori troppo abituati a ammiccamenti e moine. Senza pietà per i figli dei cafoni di Fontamara e le loro storie d'oggi". Ma è proprio dall'assenza di compassione che scaturisce il sentimento della partecipazione, della reazione e della rivolta.

Nella scena rituale, in un'oscurità che trasporta nella dimensione del sogno o di una visione, quattro personaggi si stagliano immoti come simulacri, assumendo presenza dai cumuli di terra che ciascuno ha dinnanzi a sé. Stanno seduti, come i vecchi nelle piazze dei nostri paesi d'un tempo. Dalla cintola si dipartono lunghe ed ampie vesti, nere e pesanti che, come radici, sembrano costringerli al suolo, tenerli avvinti a quella stessa terra che li ha generati. Un suolo che inesorabilmente tutto chiama a sé, anche le vecchie sedie fatte calare dall'alto, nella penombra, a evocare altri convenuti, altre presenze. In quel legame fatale con la terra si rivela, del resto, l'essenza dello spettacolo, un doppio della narrazione.

Sono fantasmi e "fantasmi di fantasmi" e sono evocati per testimoniare il dramma di Fontamara e dei suoi abitanti, dando voce ai contadini umiliati e ai loro oppressori e ricomponendo il quadro di una stagione di disumano accanimento dei forti sui deboli che, ben oltre il romanzo, chiama in causa la nostra storia e il nostro oggi. A dare impulso alla narrazione arriva, attraversando la platea, una giovane attrice di colore che si è formata alla scuola del Lanciavicchio. Nella finzione scenica è una discendente dei Fontamaresi ma potrebbe simboleggiare anche un loro correlativo attuale, in un richiamo delicatamente accennato, ma ben presente nelle dichiarazioni della compagnia, alla attualità di analoghe gravi forme di sfruttamento dei "cafoni" d'oggi, quasi tutti nordafricani, massicciamente impiegati nella fertile piana del Fucino.

La fanciulla veste attuali abiti di ragazzo ed assume le funzioni del narratore, o del testimone di un necessario processo alla storia in un tribunale tragico della memoria. I fantasmi pirandellianamente agognano a una presenza, a un'espressione; chiedono di narrare gli immani torti subiti, da cafoni, dediti solo alla terra, umiliati e reietti. Moltiplicando i ruoli, danno vita a una coinvolgente partitura di testimonianze che talvolta assumono la coloritura del dialetto.

I valori di memoria e testimonianza all'interno di una costruzione teatrale ineccepibile ha fruttato allo spettacolo del Lanciavicchio il Premio Cervi al 18° Festival Teatrale di Resistenza. Coprodotto dal Teatro Stabile d'Abruzzo, in collaborazione con il Centro Studi Ignazio Silone, il Comune di Pescina e il Comune di Avezzano, ne sono interpreti Angie Cabrera, Stefania Evandro – direttrice artistica del Lanciavicchio – Alberto Santucci, Rita Scognamiglio e Giacomo Vallozza. Le musiche originali sono di Giuseppe Morgante, le luci di Corrado Rea, scenografia e costumi di Scenotecnica "Ivan Medici".

Grazia Felli

“Fontamara” a Scenari di Quartiere regala emozioni e una perfezione recitativa

Simone Fulciniti 15 Settembre 2019

LIVORNO – Il fatto che l’autore, Francesco Niccolini, avesse vinto quest’anno il Premio Ignazio Silone, faceva chiaramente ben sperare.
Ma da qui a credere che lo spettacolo Fontamara, quinto appuntamento della rassegna Scenari di Quartiere fosse **una sorta di capolavoro assoluto**, ce ne correva un bel po’.
Ed invece, gli straordinari attori della compagna abruzzese del ‘Lanciavicchio’, hanno dato vita ad una cavalcalcata straordinaria, di fronte a decine di persone assiepate in piazza Magenta.
Una storia intensa, fatta di povertà, privazioni, violenze. Dove gli squadristi del fascio fanno la voce del padrone, dove i ‘cafoni’ di Fontamara, cercano invano di reagire ai continui soprusi.
Quello che sorprende è la fluidità della scrittura, la perfezione recitativa, che rende facilmente accessibile un romanzo piuttosto impegnativo. Una vera e propria orchestra di voci, che si fondono in un unico suono, via via emozionando, e coinvolgendo nella storia l’intera platea.
Rispetto al libro, che Silone aveva scritto in italiano rigoroso, la scelta di Niccolini è stata quella di utilizzare la cadenza marsicana, in modo da fornire al racconto un maggiore spessore espressivo.
Alla fine dello spettacolo, il pubblico ha tributato agli artisti un applauso lunghissimo, durato diversi minuti. Forse il più lungo nella storia di scenari.

Intervista a Stefania Evandro, Teatro Lanciavicchio > Sotto la grande quercia
Blog a cura di Raffaella Ilari
con approfondimenti e interviste agli organizzatori, agli ospiti e al pubblico
del 18° Festival di Resistenza

Gli attori-cafoni di Fontamara e il coraggio di raccontare la verità

Prima opera di Ignazio Silone, “Fontamara” nell’allestimento del Teatro Lanciavicchio, realizzato in coproduzione con il Teatro Stabile d’Abruzzo diretto da Simone Cristicchi, diventa una sinfonia di testimonianza in cui cinque attori danno voce alla storia dei Fontamaresi, alle condizioni di estrema povertà dei “cafoni” della valle abruzzese del Fucino, un popolo escluso dai processi di ammodernamento, mentre l’ombra incombente del fascismo si sposava con gli interessi dei poteri forti. Ne parliamo con Stefania Evandro, direttrice artistica di Lanciavicchio e una degli interpreti di “Fontamara”, primo spettacolo in concorso al 18° Festival Teatrale di Resistenza.
Cosa vi ha portato a scegliere di mettere in scena questo testo?
Il Teatro Lanciavicchio, che nasce nel 1979, aveva già lavorato su “Fontamara” nei primi anni ’90. Questo lavoro su Silone ha condizionato molto il processo di analisi che la nostra compagnia ha fatto e che tuttora fa in teatro utilizzando il teatro come un momento di scavo e analisi del territorio sia in riferimento alla memoria, sia in relazione ai fatti e agli eventi storici che hanno condizionato in maniera profonda la nostra terra. Ci siamo trovati nella condizione di riscoprire “Fontamara” e ci siamo trovati a dire che ha molto senso ragionare su questo testo perché le problematiche sono tuttora simili. Oggi la Marsica è un enorme orto in cui si coltiva in maniera intensiva e chi lavora le terre del Fucino sono per il 99% ragazzi nordafricani. I cafoni di una volta sono stati sostituiti da manodopera nordafricana ma le condizioni di vita sono le stesse così come identica è la mancanza di strumenti dei lavoratori della terra per capire la propria condizione e cercare di

trasformarla per reagire alle angherie e prepotenze in quel momento ad opera del fascismo e che oggi fanno parte di una condizione globale legata all'economia e ai flussi migratori.

Che tipo di riscrittura è stata realizzata?

Abbiamo sentito la necessità di avvalerci della collaborazione di Francesco Niccolini, eccellente traghettatore di una riscrittura di "Fontamara", che ci ha consentito di rileggere l'opera con la dovuta distanza. Nel testo originario ci sono tre personaggi che raccontano, in scena ne troviamo quattro. E poi dalla platea, dal mondo di oggi, arriva il figlio. Francesco Niccolini è stato bravissimo, a nostro parere, nel trasformare una narrazione divisa in vari capitoli nella narrazione di un popolo. Questo ci è piaciuto molto. Antonio Silvagni ha saputo poi restituire la molteplicità in una soluzione scenografica.

Perché vi definite attori-cafoni?

Fa riferimento a una denominazione di origine del territorio, i cafoni marsicani siloniani, quelli che non riescono a comprendere la situazione che vivono e ad adottare strumenti per cambiare la loro condizione. Ci piace questa identificazione dell'attore-cafone perchè è quell'attore che scava nel suo lavoro per cercare ciò che è al di sotto della storia, della memoria e di problematiche urgenti. Scava per portare alla luce qualcosa come se fosse un lavoro artigianale e di archeologia. Portare alla luce qualcosa di sepolto che si vuole tenere nascosto o che è stato dimenticato.

Che tipo di lingua parlano?

Su questo punto abbiamo riflettuto a lungo a livello registico e drammaturgico. Questo si lega molto con il processo che racconta Silone nella prefazione in cui ci dice che è stato difficile capire quale linguaggio usare. Lui dice al lettore della necessità di far ascoltare la storia a tutti perché voleva raccontare quanto un sistema economico e politico abbia stritolato un territorio e i suoi lavoratori nella Marsica di allora come in tanti altri luoghi. La lingua è stata quindi centrale. All'inizio abbiamo sentito la necessità di sporcare l'italiano, che andava bene per la lettura, con il dialetto, poi abbiamo trovato un equilibrio. Antonio Silvagni ha cercato un equilibrio tra italiano e dialetto restituendo ai narratori la necessità di parlare a tutti, di non parlare quindi un dialetto molto stretto ma mantenere all'interno dell'italiano delle 'sporcature', delle espressioni autenticamente dialettali che restituiscono il suono della nostra terra.

Quale è la contemporaneità del testo di Silone?

Nelle sue intenzioni c'era l'esigenza di raccontare anche la radiografia di un controllo politico ed economico su un territorio. Lui diceva che i strani fatti su "Fontamara" sono accaduti in più luoghi e in diverse epoche ma non è un motivo buono per tacerli. Raccontare oggi la verità è importante perché viviamo momento storico complicato in cui bisogna essere attenti, stare all'allerta perché assistiamo a esternazioni socio-politico a cui non avremmo mai pensato di assistere. È emozionante per questo raccontare "Fontamara" a Casa Cervi perchè oggi bisogna essere pronti a raccontare qualsiasi ingiustizia e avere il coraggio di prendere posizione senza ambiguità. La scelta di essere attori cafoni è anche quella di guardare il mondo dall'ultimo gradino della scala.

KRAPP'S LAST POST

RECENSIONI14 DICEMBRE 2022

FONTAMARA. TEATRO LANCIAVICCHIO FA RIVIVERE SILONE

BY MARIO BIANCHI

L'ADATTAMENTO DI FRANCESCO NICCOLINI PARLA DI FASCISMO A CENT'ANNI DALLA MARCIA SU ROMA, CHE SEGNÒ L'ASCESA EVERSIVA DI MUSSOLINI ALLA GUIDA DEL GOVERNO

C'è una regione, in Italia, che pare essere sempre stata dimenticata da Dio, una regione tra Nord e Sud spesso posta fuori da ogni contesto: stiamo parlando dell'Abruzzo. Nella sua parte forse ancora più

dimenticata, ci siamo arrivati, nel nostro peregrinare teatrale, anni fa, per merito di una piccola e coraggiosa compagnia, Teatro Lanciavicchio, che ha la sua sede ad Avezzano, in quella zona chiamata Marsica, dove un grande terremoto nel 2015 distrusse tutto il paese.
La compagnia, in coproduzione con il Teatro Stabile dell'Abruzzo, ha deciso – per onorare teatralmente la propria terra – di mettere in scena "Fontamara", che proprio lì è ambientato. E lo spettacolo, nella riduzione scenica fatta da Francesco Niccolini, è passato da poco al Teatro Oscar di Milano.
Il romanzo di Ignazio Silone fu pubblicato dapprima in Svizzera, nel 1933, in lingua tedesca, e venne reso disponibile per la prima volta in Italia nel 1945 – e ciò la dice già lunga.
Fontamara è un paese immaginario, un posto antico ed oscuro di poveri contadini, a mezza costa tra la collina e la montagna, a nord del lago del Fùcino, un lago che ora non c'è più, ma nell'epoca in cui si svolge la nostra storia, assai reale.
Dal 1° giugno 1929, nell'immaginario paese di Fontamara, vicino ad Avezzano, popolato da povera gente, dai cafoni (termine con cui si indicano i contadini analfabeti del paese), l'elettricità viene tagliata perché non si riescono a pagare le bollette. Per di più, non sapendo leggere e pensando di fare una buona cosa, i cafoni firmano una carta con cui danno l'autorizzazione a togliere loro l'acqua per l'irrigazione dei campi, per indirizzarla verso i possedimenti di un imprenditore, don Carlo Magna, legato al regime che da poco si sta impadronendo dell'Italia, e lì rappresentato dall'Impresario, il nuovo Podestà.
Il regime intanto si fa sentire subito, attraverso una violenta incursione degli squadristi fascisti, che violentano le donne e schedano gli uomini.

In scena cinque attori, che passano da un personaggio all'altro: Angie Cabrera, Stefania Evandro, Alberto Santucci, Rita Sconamiglio e Giacomo Vallozza, vestiti di nero, su semplicissime sedie addossate a cumuli di terra, ricchezza e schiavitù dei cafoni, ci fanno rivivere, simili a fantasmi, quel paese e quelle storie.
"A Fontamara le ingiustizie più crudeli sono così antiche che sembrano naturali, come la pioggia: immutabili, come una specie di ergastolo, saldato in modo circolare alla vita di tutti noialtri: prima viene la semina, poi la sarchiatura, la potatura, la mietitura e la vendemmia. Quindi la semina, la sarchiatura, la potatura, la mietitura e la vendemmia, di nuovo…".
E' attraverso le parole del figlio di Giuvà e Matalè (non per niente interpretata da Angie Cabrera, attrice originaria della Repubblica Dominicana, emigrata come lo fu Silone) che parte il racconto: a lui è affidato in qualche modo il futuro, ed è per merito suo che escono dalla memoria le figure di un paese martoriato, dimenticato, ma ben presente con le sue ferite.
Don Circostanza (ogni nome ovviamente ha il suo perché) dovrebbe difendere i suoi concittadini ma in realtà briga contro di loro, il Cavalier Pelino, Don Baldissera, lo scarparo, il corrotto curato don Abbacchio, sempre in combutta con i ricchi, Marietta Sorcanera, Scarpone, Michele Zompa, Damiano, Teofilo, il sacrestano della chiesa di Fontamara che morirà suicida: ecco uscire dalla memoria la bellissima Elvira, la futura moglie di Berardo Viola, il vero eroe ma anche la vittima sacrificale di questa storia, l'uomo più forte e robusto di Fontamara che tenta, sempre tradito, di ottenere un pezzo di terra e che avrà il coraggio di fuggire da quella patria ingrata.
Morirà il nostro eroe, dopo essersi creato una coscienza politica, mentre i fontamaresi fonderanno il "Che fare?", un giornale in cui – per mezzo del suo esempio – finalmente potranno denunciare i soprusi subìti, anche se i fascisti non si daranno per vinti e reprimeranno tutto, mandando una squadraccia a Fontamara, che farà strage di abitanti.
Ma il figlio di Giuvà e Matalè, che era andato via con Berardo, riuscirà a salvarsi, fuggendo all'estero e raccontando questa storia. Sarà lui a testimoniare tutto quello che è accaduto.
La regia di Antonio Silvagni crea una sorta di cerimonia sacrale laica, che fa uscire i personaggi dal buio rendendoceli vivi. E' infatti il contrappunto delle luci di Corrado Rea che, illuminando di volta in volta i cinque attori in scena, crea una vera e propria sinfonia di corpi e voci, a volte impastate con il dialetto locale, voci che rendono vivide e presenti le fattezze di questa vera e propria tragedia sociale e civile, che in questo modo diventa una sorta di riscatto per una terra sempre ferita, ma anche monito affinché certi eventi non si ripetano.

★★★★☆
4 stelle su 5

Visto a Milano, deSidera Teatro Oscar, il 27 novembre 2022

Teatro Lanciavicchio

TSA TEATRO STABILE d'ABRUZZO
ente teatrale regionale

MADAME CURIE

elogio dell'invisibile

di Stefania Evandro

una produzione
Teatro Stabile d'Abruzzo
Teatro Lanciavicchio

con Stefania Evandro
Alberto Santucci

musiche di
Giuseppe Morgante

eseguite dal vivo da
Giuseppe Morgante
e Germana Rossi

scenografia
Valerio Babbo
Scenotecnica 'Ivan Medici'

costumi realizzati da
Sorelle Marcelli

foto di scena
Alessandra Sabatini

regia
Antonio Silvagni

La passione per la conoscenza e la natura, la lotta contro i pregiudizi di genere e il conformismo e la curiosità per le leggi scientifiche.

E poi la lotta tra istinto e la ragione che intorpidisce le passioni in una maschera di ghiaccio.E l'amore, i dolori, la povertà e poi la fama, la celebrità e gli affanni della vita sotto i riflettori.

Due i premi Nobel conseguiti, due gli elementi scoperti, due le patrie.

Questi gli ingredienti del racconto della vita di Madame Marie Sklodowska Curie, insieme alla guerra, il pregiudizio, la discriminazione, la caparbietà, l'amore, il dolore.

Una donna che ha segnato profondamente il XX secolo: dalla scoperta della radioattività alle terapie per i tumori, dal dibattito morale sulla proprietà intellettuale dei brevetti scientifici alle questioni di responsabilità sull'utilizzo offensivo del potere 'atomico'.

Forse nessuna biografia di donna e scienziata è così caratterizzata

dal fascino della *bella epoche*, ma ancora così profondamente attuale.

Lo spettacolo racconta la vita di una scienziata e una donna fuori dal comune, che ha reso la scienza e la ricerca scientifica una 'materia da favole', attraversandola con passione e senso di responsabilità civile e morale.

NOTA DELL'AUTRICE

Fantasmi o illuminazioni che arrivano e scompaiono, raccontano brandelli di una vita intensa e piena: di una donna scienziata madre amante. Un racconto senza tempo: passato e futuro si intersecano in quadri distinti, nel tentativo di restituire le emozioni, i desideri, la volontà e la determinazione di una persona che ha contribuito a cambiare il mondo, e la visione che il mondo ha delle donne.
Considerava la sua vita come quella di chiunque altra: lo studio, il matrimonio, il lavoro, i figli.
Eppure con la sua passione e il rigore della ricerca ha cambiato le vite di molti.
Rappresenta molte donne Madame Curie, lavoratrici instancabili e appassionate, innovatrici generose, forti della voglia di conoscere e progredire. Ognuna a suo modo.
Grazie Madame Curie!

s.e.

Temi di approfondimento MADAME CURIE elogio dell'invisibile

qualora lo spettacolo venisse proposto in scolastica (superiori e terza media)

- la vita della scienziata M.Sklodowska Curie
- la scoperta della radioattività
- la scienza tra fine 800 e inizio 900
- la *belle epoche* e la fiducia nelle scoperte scientifiche
- la scienza al femminile: difficoltà e risorse delle donne nella scienza
- il '900 e la scoperta dei mondi invisibili (radioattività, inconscio)
- il dibattito sulla proprietà intellettuale dei brevetti.

Tali temi possono essere di spunto per la preparazione degli studenti prima dello spettacolo. Nelle repliche per gli studenti di scuola superiore (o terza media) tali argomenti potranno essere approfonditi al termine dello spettacolo con l'autrice del testo Stefania Evandro e il regista Antonio Silvagni.

Materia

Materia
RADIOattività

3342578164
info@lanciavicchio.it
www.lanciavicchio.it